

CORPO DELLA FRASE E PERIFERIA SINISTRA NELLA FRASE TOSCANA ANTICA

FEDERICO RIGHI

Università di Verona
federicorighi@alice.it

Abstract: This paper focuses on a possible reinterpretation of the syntactic structure of the Old Italian sentence: some dislocations of the finite verb (V) and of its arguments could be due not to purely syntactic but also to pragmatic reasons, namely they're realized in order to give a specific interpretation to the sentence as a whole. Attention will be especially given to OV and V₁ orders, resorting to the data drawn from some Medieval Italian texts (in particular, the *Novellino* and what is known as the *Tristano Riccardiano*). The article concludes with some remarks about the syntax of the clitic forms and some guidelines for the future studies about this topic.

Keywords: : Old Italian, left periphery, focalization, verb movement, clitics

Introduzione

Lo scopo del presente lavoro è un tentativo di interpretazione della struttura sintattica della frase toscana antica che si discosta in parte dalla proposta della *Grammatica dell'italiano antico* (Renzi & Salvi 2010), nella quale, sulla scia dei numerosi studi compiuti sin dagli anni '80 del secolo scorso, che seguono in larga parte le evoluzioni del programma di mappatura della periferia sinistra avviato da Luigi Rizzi, si prevede una salita sistematica del verbo flesso (V) in un nodo della periferia sinistra, così come accade nelle lingue germaniche caratterizzate da ordine V2.

Nella sezione successiva si tenterà di offrire una breve sintesi della descrizione della sintassi della frase toscana offerta dalla *Grammatica dell'italiano antico*; dopodiché, si passerà a una rassegna dei risultati di alcune indagini condotte personalmente su due testi della tradizione toscana medievale, il *Novellino* (*Nov.*) e il *Tristano Riccardiano* (*TR*), dando conto degli elementi

più interessati emersi dallo spoglio in merito alla sintassi di V, del soggetto (S), degli elementi argomentali, in particolare l'oggetto diretto (O), e avverbiali, e al comportamento dei pronomi clitici, concentrandosi in particolar modo su una serie di fenomeni correlati all'ordine V2. A questo seguirà una valutazione dei risultati in confronto a quanto descritto dalla teoria della *Grammatica dell'italiano antico* e lo studio di un'ipotesi personale, secondo la quale i fenomeni di riorganizzazione dei costituenti dipendono dalla possibilità, legata a specifici contesti sintattici e a scelte di tipo puramente pragmatico, di sfruttare un tratto di focalizzazione presente nella periferia sinistra. In chiusura si cercherà di confrontare le conseguenze dell'ipotesi sopra citata sull'interpretazione della sintassi delle forme pronominali clitiche, offrendo alcune possibili linee di sviluppo per lo studio.

I. Sintassi della frase italiana antica

L'ordine dei costituenti di frase del toscano antico può essere descritto a livello funzionale distinguendo gli elementi in due gruppi: un *corpo della frase* e una *periferia sinistra*. Nel "corpo della frase [...] localizziamo un verbo preceduto a sinistra dal soggetto e seguito a destra dai suoi complementi" (Renzi & Salvi 2010: 27): l'italiano medievale, così come quello moderno, ha ordine di base SVO, ma a differenza della fase linguistica attuale ha una maggiore propensione a modificare tale sequenza, soprattutto nella proposizione principale, tramite il riordino dei sintagmi. Alcuni di questi processi di dislocazione, in particolare quello della voce verbale flessa V, come anticipato, sono obbligatori.

La *periferia sinistra* rappresenta l'insieme delle posizioni in cui i componenti del corpo centrale della frase vengono dislocati a causa di questi processi. Il confine delle due porzioni della proposizione, indicato nello schema sottostante con #, è localizzato immediatamente a sinistra rispetto alla posizione di soggetto strutturale: nel caso la proposizione sia a soggetto nullo, tale confine è posto a sinistra del nodo in cui si ritiene sia collocato il soggetto nullo (*pro*) nella struttura astratta.

Secondo tali premesse, la frase italiana antica può essere rappresentata mediante lo schema seguente (per semplicità non si indicano le posizioni dei vari complementi del verbo, posizionati semplicemente a destra di T₀):

[sintagma] T₄ [sintagma] T₃ [sintagma] T₂ [sintagma] T₁ # [soggetto] V_{FLESSO} T₀

Le posizioni indicate con T sono sedi di teste, quelle contenute tra parentesi quadre sono destinate ai sintagmi dislocati, che possono essere di qualsiasi tipo, o agli operatori astratti; tutte queste posizioni si assumono sempre presenti anche quando non riempite da elementi foneticamente realizzati.

Alle varie posizioni è associata una serie di funzioni ben precise in base al ruolo sintattico del costituente dislocato; secondo questo principio, lo schema può essere a sua volta integrato in questo modo:

[₄sintagma relativo] *che* T₄ [₃Cornice/Tema Sospeso] T₃ [₂Topic] T₂ [₁Operatore/Focus] *che/V* T₁ # [₀soggetto] V_F T₀

Nella posizione più a sinistra è collocato il sintagma relativo *wh-*, in quella successiva gli elementi che fanno parte della cornice spazio/temporale dell'enunciato e il tema sospeso, mentre in posizione [₂] va a collocarsi il topic vero e proprio; [₁] è la sede in cui si vanno a collocare gli operatori, ad esempio i sintagmi dislocati a sinistra nelle interrogative indirette, oppure quelli focalizzati. Infine, [₀] costituisce l'inizio del corpo della frase, ed è la sede naturale di collocazione del soggetto non focalizzato o tematizzato. Le denominazioni con cui vengono indicate le posizioni dei sintagmi fanno riferimento a funzioni pragmatiche, ma il loro ruolo nello schema è puramente sintattico: spesso infatti non è semplice identificare con precisione il valore pragmatico di taluni costituenti, ma ciò nonostante la loro posizione pare comunque chiara.

Per quanto riguarda invece le teste, si può notare che sono rappresentate solamente da due elementi, il complementatore e il verbo finito; per la precisione, il *che* in T₄ è il complementatore delle frasi completive e di alcune relative, quello in T₁ è invece il *che* delle interrogative indirette. L'elemento che più interessa nell'ottica di questo lavoro è però V: si assume infatti che in frase principale dichiarativa esso si sposti sempre dal nodo T₀ a quello T₁. Tale movimento è possibile anche nelle subordinate dichiarative, ma si realizza meno di frequente: la subordinata ha infatti la tendenza a mantenere l'ordine basico. I pronomi clitici si aggiungono alle teste verbali nella posizione T in cui si trova V, mentre la negazione può comportarsi o da clitico (e in questo caso è sempre proclitica) oppure occupare la posizione di un sintagma.

1.1. Schema astratto e ordini non marcati

Per dare conto di come si applichi questo schema, si considerino i seguenti esempi (in caso di frasi complesse, le proposizioni prese in esame vengono indicate in corsivo):

- (1) a. El poltrone rispuose: “Con che ti dare’ io bere? *A questo nappo non porrai tu bocca.*” (Nov. XXIII, 3–4)
- b. *Or tolse il signore molti danari d’oro e feceli mettere in una torta.* (Nov. LXXIX, 11)
- c. Il segnore se ne fece gabbo. (Nov. LXXIX, 7)
- d. Beltrame ordinò co-llui *ch’elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto lo tesoro.* (Nov. XIX, 4)
- e. Madonna [...] tutto primamente dico *che giamai io di queste cose non fui colpevole.* (Nov. LXV, 13)
- f. E allora disse lo nano *che questo messaggio farae egli e sarae molto volontieri* (TR XLII, 6)

L’ordine di (1a) e (1b) potrebbe essere visualizzato in questo modo (le posizioni vuote vengono indicate con []):

[] T₄ [A questo nappo] T₃ [] T₂ [] non porrai T₁ # [SOGG tu] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [OGG bocca]

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [Or] tolse T₁ # [SOGG il signore] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [OGG molti danari d’oro]

In entrambi i casi, V viene cancellato dalla sua posizione di T₀ nel corpo della frase e dislocato in T₁. L’unica differenza tra le due proposizioni potrebbe risiedere nella collocazione dei due sintagmi iniziali: nel primo caso, interpretando il costituente come un circostanziale, la sua posizione potrebbe essere quella di cornice, nel secondo quella di focus. Anche nel caso in cui sia mantenuto l’ordine lineare SVO, come accade in (1c) si può assumere che siano in atto gli stessi meccanismi delle due proposizioni precedenti:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [SOGG Il segnore] se ne fece T₁ # [~~SOGG~~] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [OGG gabbo]

Il soggetto si sposterebbe a sinistra di T₁, in posizione di Focus, il che giustificherebbe il mantenimento di un ordine equivalente a quello basico; quest’ottica permetterebbe di interpretare allo stesso modo tutte le proposizioni principali dichiarative, senza il bisogno di differenziare l’ordine SVO da quello XVS.

Proposizioni subordinate come la completiva di (1d) avrebbero invece, in via semplificata, questa struttura:

[_] che T₄ [_] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SO_{GG} elli] si facesse dare T₀ [OGG IND al padre]
[OGG la sua parte di tutto lo tesoro]

In T₄ si colloca il complementatore; il resto degli elementi della frase rimane nel corpo centrale, mantenendo l'ordine basico. In taluni casi è possibile però osservare fenomeni di dislocazione anche nelle subordinate: è il caso di (1e), in cui V è preceduto da più di un complemento. In questo caso, lo schema può essere visualizzato nel modo seguente:

[_] che T₄ [AVV *giamai*] T₃ [SO_{GG} io] T₂ [SP di queste cose] T₁ # ~~[SO_{GG}]~~ non fui V T₀
[AGG colpevole]

L'ordine a V4 della subordinata sarebbe causato dalla contemporanea dislocazione dell'avverbio *giamai* in [3], con funzione di cornice temporale, del soggetto *io* in [2] in posizione di Topic e del sintagma *di queste cose* in [1] con funzione di focus; V rimane in T₀, seguito dall'aggettivo in funzione di predicativo del soggetto *colpevole*. Esistono però anche delle circostanze in cui si può assumere la salita di V in T₁ anche in proposizione subordinata: se ne ha un esempio nella completiva di (1f), in cui V precede il soggetto *egli*. In tal caso, l'ordine strutturale potrebbe essere visualizzato secondo le seguenti modalità:

[_] che T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OGG questo messaggio] farae T₁ # [SO_{GG} egli] ~~V~~_{FLESSO} T₀

L'anteposizione di V porta alla cancellazione dello stesso in T₀, a differenza dei due casi precedenti. L'oggetto diretto è collocato in [1], il soggetto nella sua posizione basica in [0].

“A differenza dell'it. mod., in it. ant. l'oggetto diretto può essere liberamente anteposto al verbo flesso senza che appaia un clitico di ripresa” (Renzi & Salvi 2010: 34): questa è una delle differenze più evidenti tra la sintassi dell'italiano antico e quella dell'italiano moderno. In caso ciò accada, si assume che l'oggetto si collochi a sinistra di T₁, in posizione di Focus dell'enunciato, sia che si tratti di frasi principali che di subordinate. Se invece un elemento si frappone tra O e V, compare una ripresa clitica di O, e si assume che esso sia collocato in una posizione più a sinistra:

- (2) a. “Soccorrete mi, cavalieri!” E *questo dicea ella* sì come femina la quale era divenuta pazza. (TR VIII, 6)
- b. Io vegno de la foresta, e *tutte le fiere ò trovate* più umili di te. (Nov. LXX, 6)

- c. *Quello ch'io t'òe detto, io il ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere.* (TR XVIII, II)

Secondo questa ipotesi strutturale, lo schema di (2a) sarebbe del tutto equivalente a quello di (1f), con la sola differenza della mancanza del complementatore *che* in T₄. Non fa differenza nemmeno che S non sia lessicalizzato: in tal caso, si assume la presenza di un *pro* in [0]. Pertanto, (2a) e (2b) possono essere rappresentate con le seguenti modalità:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [OGG questo] dicea T₁ # [SOGG ella] V_{FLESSO} T₀

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [OGG tutte le fiere] ò T₁ # [SOGG *pro*] V_{FLESSO} T₀ [PART trovate]
[SA più umili di te]

Diversamente da (2a) e (2b), in (2c) il costituente *quello ch'io t'òe detto*, oggetto diretto di *dicea*, è ripreso dalla forma pronominale proclitica *il*. Secondo quanto esposto, si assume che in questa circostanza il sintagma sia dislocato in [2], come Topic della frase, e la posizione [1] sia invece sede del soggetto *io*:

[] T₄ [] T₃ [OGG quello ch'io t'òe detto] T₂ [SOGG io] il ti dicea T₁ # [SOGG] V_{FLESSO} T₀

1.2. Il soggetto in toscano antico

Come si è potuto notare, l'anteposizione di V porta in molti casi all'inversione soggetto/verbo: nel caso infatti il primo non sia oggetto di topicalizzazione o focalizzazione, lo spostamento sistematico di V in T₁ porta V in una posizione antecedente a S. Non tutti gli ordini (X)VS sono però associati allo stesso tipo di fenomeni sintattici: esistono anche casi in cui l'apparente inversione di S e V è motivabile con fenomeni di dislocazione che coinvolgono S, anziché V, e in altre situazioni può trovare origine da una configurazione strutturale già di per sé di tipo VS:

- (3) a. *Addimandò lo signore mariscalchi*, per sapere la bontà del destriere. (Nov. III, 4)
b. Poi fu Azzolino preso in battaglia in uno luogo che si chiama Casciano. (Nov. LXXXV, 35)
c. Allora si ne viene Governale e Tristano davanti a lo ree. (TR. X, 12)
d. *Al padre furono ricontate tutte queste cose*, e le domande e le risposte a motto a motto. (Nov. VIII, 19)

- e. *Al tutto àe vinto lo cavaliere dell'arme nere* che porta le due ispade.
(TR XXVIII, 26)

Solo l'ordine relativo VS dei primi due esempi sarebbe giustificato dalla collocazione in T₁ di V: in questi due casi, infatti, si assiste a un'anteposizione di V agrammaticale in italiano moderno, a differenza degli altri tre casi, e per quanto riguarda (3b) si nota anche un ulteriore particolare, cioè il fatto che il soggetto si colloca dopo V, ma prima del participio *preso*. Lo schema delle due frasi potrebbe essere visualizzato in questo modo:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [] Addimandò T₁ # [SOGG lo signore] V_{FLESSO} T₀ [OGG mariscalchi]

[] T₄ [AVV Poi] T₃ [] T₂ [] fu T₁ # [SOGG Azzolino] V_{FLESSO} T₀ [PART preso]
[SP in uno luogo ...]

I meccanismi in atto nelle due proposizioni seguenti invece sono di tipo diverso. In (3c), V precede S perché si tratta di una proposizione inaccusativa, e in (3d) perché siamo di fronte a una costruzione passiva; in entrambe le circostanze, S è collocato nella posizione strutturale di complemento del sintagma verbale, quindi l'ordine VS non dipende dalla dislocazione di V in T₁. La struttura delle due proposizioni in questione è la seguente:

[] T₄ [AVV allora] T₃ [] T₂ [] si ne viene T₁ # V_{FLESSO} T₀ [SOGG G. e T.]
[SP davanti a lo ree]

[] T₄ [] T₃ [OGG IND Al padre] T₂ [] furono T₁ # V_{FLESSO} T₀ [PART rionate]
[SOGG tutte queste cose]

In (3e) è in atto un processo di tipo diverso: la costruzione infatti non è inaccusativa né passiva, e la dislocazione a destra di S dipende da una scelta di tipo pragmatico del parlante, circostanza perfettamente grammaticale anche in italiano moderno in caso di S rematico, e tipica delle lingue a *pro-drop*. La frase (3e) può pertanto essere schematizzata in tal modo:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [SP Al tutto] àe T₁ # [SOGG *pro*] V_{FLESSO} T₀ [PART vinto]
[SOGG lo cavaliere ...]

Per distinguere tra i casi come (3a) o (3c) in cui l'inversione è data dall'anteposizione di V in T₁ e S è collocato strutturalmente in posizione [0], cioè quella che la teoria X-barra individua col nome di Spec TP, e quelli in cui invece S è dislocato a destra indipendentemente dalla sede strutturale in cui si

presume sia collocato V, come ad esempio (3d) o (3e), si può parlare nel primo caso di inversioni vere e proprie, nel secondo di soggetto *post-participiale*, intendendo con tale definizione tutti quei casi in cui S è collocato dopo l'intero predicato, quindi non solo in presenza di participi, ma ad esempio anche di perifrasi causative, costruzioni con verbi servili o dislocazioni a destra.

Alla lessicalizzazione di S è associata una particolarità dell'italiano medievale, e più in generale delle lingue romanze del periodo, "una presenza di pronomi più estesa che in it. mod. [...] il soggetto pronominale è generalmente espresso in frase subordinata dopo il complementatore o il sintagma interrogativo" (Renzi & Salvi 2010:43). Si parla pertanto per quanto riguarda le varietà linguistiche medievali di *asimmetria nel pro-drop*: S può essere omesso in proposizione principale, mentre tale fenomeno si verificherebbe in modo molto meno frequente in frase subordinata.

- (4) a. Io ti domando che *tue* debie venire ad albergare con meco.
(TR XXVII, 5)
- b. Ree Marco, dappoi ch'*io* non posso trovare guarigione in questo reame, e' m'è venuto in voluntade di cercare mia aventura.
(TR XX, 3)
- c. E quando *pro* fuerono venuti alla cittade sì *pro* trovarono che lo ree Meliadus si era tornato. (TR III, 6)
- d. Messere Brancadoria il vidde; *pro* seppeli reo. *pro* venne a quello cavaliere di corte: *pro* confortollo che *pro* rispondesse e *pro* facesse la fica che *pro* la faceva a lui (Nov. LVIII, 3-5)

Nella completiva di (4a) e nella circostanziale temporale di (4b) S viene lessicalizzato anche se non necessario, perché chiaramente identificabile dal contesto linguistico e referenziale: in italiano moderno tale struttura non sarebbe pienamente grammaticale, a meno di un'intonazione contrastiva del pronome soggetto. Il *pro-drop* in ogni caso è comunque ammesso anche in subordinata, come dimostrano i due esempi successivi: in (4c) la circostanziale ha soggetto nullo, così come la principale, e in (4d) S è nullo sia nelle complete che nella relativa, allo stesso modo delle principali precedenti.

L'ultimo dato importante da considerare a riguardo della sintassi di S si può desumere dalla proposizione principale di (4b): vi sono circostanze in cui in italiano antico viene lessicalizzato un soggetto espletivo, come appunto *e'* in (4b), fatto agrammaticale nell'italiano moderno.

1.3. Pronomi clitici e generalizzazione Tobler-Mussafia

Tradizionalmente, la sintassi delle forme pronominali clitiche viene descritta tramite la generalizzazione di Tobler e Mussafia, secondo la quale un clitico compare sempre in enclisi nel caso in cui il verbo occupi la prima posizione assoluta dell'enunciato o segua immediatamente una congiunzione coordinante, mentre tende a comparire in proclisi in caso in cui invece V sia collocato in posizione successiva, per quanto l'enclisi non sia impossibile nemmeno in questa circostanza.

Tale generalizzazione, che non ha caratteri di norma grammaticale e si limita solamente a descrivere in modo generico la casistica degli ordini riscontrabili nei testi del periodo preso in esame, può essere reinterpretata in chiave sintattica a partire dallo schema proposto. Più precisamente, si assume che il pronome compaia in enclisi se e solo se la posizione [1] rimane vuota, mentre si ha proclisi quando tale sede risulta riempita da un elemento foneticamente realizzato:

- (5) a. *Leggesi* di Salamone che fece un altro dispiacere a Dio. (*Nov.* VII, 1)
- b. E allora lo prese Braghina e menollo in camera e apersegli due casse. (*TR XXXI*, 6)
- c. Ma lo ree di Sconzia sî fedio a lo ree de Cento Cavalieri e ruppegli la lancia ddosso, né lo potté muovere de la sella. (*TR XXVII*, 12)
- d. “Lasciami, cavaliere!” E quegli no rispuose, ma lo menava tuttavia. (*TR XLVII*, 11)
- e. Uno villano *se* andò un giorno a confessare. (*Nov.* XCIII, 1)
- f. E queste parole t'ho io dette perché tue abie buona guardia. (*TR III*, 4)
- g. E quando Nerone fo fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca. (*Nov.* LXXI, 16)
- h. Le genti ch'erano intorno a ser Frulli, domandârlo com'era. (*Nov.* XCVI, 30)
- i. E io, trovando Tristano, sî *mi* richiamai a lui. (*TR XLVIII*, 23)

Sia in (5a) che in (5b) e nella seconda proposizione di (5c) si ha enclisi pronominale: nel primo caso V è proprio il primo costituente della frase, negli altri due invece i verbi *menò*, *aperse* e *ruppe* sono collocati subito dopo la congiunzione coordinante *e*; come mostra però l'ultima frase contenuta in (5c),

nel caso in cui la congiunzione sia negativa, come appunto *né* nell'esempio, è di norma la proclisi, ed esistono anche casi di proclisi in altre proposizioni, anche in mancanza della negazione, come mostra (5d), in cui *lo* è preceduto solo dalla congiunzione coordinante avversativa *ma*.

Nelle frasi in cui V non compare in prima posizione è di norma la proclisi, indipendentemente dal costituente iniziale: guardando agli esempi precedenti, in (5e) tale sintagma è S, in (5f) O. Vi sono però anche casi di enclisi, come mostrano i due esempi seguenti, in cui V compare in seconda posizione, preceduto rispettivamente da una subordinata circostanziale e da S, ma i clitici *si* e *lo* compaiono dopo V anziché prima, come ci si potrebbe aspettare.

Dal punto di vista strutturale, queste circostanze si potrebbero spiegare postulando che nelle frasi a Vi la posizione [1] sia vuota a meno che non sia presente una negazione, che andrebbe a lessicalizzare proprio quel nodo; nel caso in cui non vengano lessicalizzati né [1] né le altre posizioni antecedenti, V si muoverebbe di un'ulteriore passo, verso T₂, lasciando il clitico in T₁. Pertanto, ad esempio la proposizione (5a) e l'ultima di (5c) avrebbero questo schema astratto:

[] T₄ [] T₃ [] Legge T₂ [] si T₁ # [SOGG *pro*] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [SP di Salomone]
[OGG che fece ...]

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [né] lo pottè T₁ # [SOGG *pro*] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [INF muovere]
[SP de la sella]

Mentre nella prima lo specificatore [1] è vuoto, nella seconda viene lessicalizzato dalla congiunzione *né*, ed è proprio questo che causa la differenza tra le due strutture, con V a salire in T₂ in (5a) ma non in (5c).

Secondo le stesse ipotesi, le frasi a V2 o con V in posizione successiva sarebbero governate dai medesimi principi: l'ordine proclitico, il più frequente, dovrebbe essere segnale della lessicalizzazione di [1], quello enclitico del fatto che tale posizione sia lasciata vuota. Tale circostanza è limitata normalmente a due sole eventualità, ovvero che il costituente che precede il soggetto sia una subordinata, come nell'esempio (5g), oppure un tema sospeso, come in (5h), per i quali si postula una collocazione diversa, come mostrano i seguenti schemi:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [OGG queste parole] t'ho T₁ # [SOGG *io*] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [PART dette]
[perché ...]

[] T₄ [E quando Nerone ...] T₃ [] T₂ [] ricordò T₁ # [SOGG *pro*] si ~~V~~_{FLESSO} T₀
[SP delle battiture ...]

[_] T₄ [_{SN} Le genti ch'erano intorno a ser Frulli] T₃ [_] domandar T₂ [_] lo T₁ #
 [SOGG *pro*] V_{FLESSO} T₀ [com'era]

Come si può notare, in caso di proclisi il complemento anteposto a V, ad esempio O in (5f), è collocato nello specificatore [1], mentre la subordinata circostanziale con funzione di cornice temporale e il tema sospeso trovano sede nella posizione [3], lasciando quindi [1] vuota. Una alternativa a volte presente nei testi del periodo è data dalla presenza di una particella parapotattica come *sì*, *e* oppure *or*: in caso un elemento del genere sia lessicalizzato, l'ordine torna proclitico: se ne ha un esempio in (5i), l'ultima frase del gruppo precedente, in cui per l'appunto la subordinata è seguita dalla particella *sì*, e il clitico *mi* compare in proclisi al verbo *richiamai*. Questo farebbe ipotizzare che tali particelle siano una modalità di lessicalizzazione della posizione [1]:

[_] T₄ [_{SN} E io] [trovando Tristano] T₃ [_] T₂ [*sì*] mi richiamai T₁ # [SOGG] V_{FLESSO}
 T₀ [OGG IND a lui]

La lessicalizzazione di [1] mediante la particella *sì* bloccherebbe il processo di enclisi e produrrebbe la proclisi di cui si ha testimonianza qui come in molti altri casi analoghi.

2. Un confronto diretto con la tradizione letteraria: *Novellino* e *Tristano Riccardiano*

Per comprendere più nel dettaglio quale sia la sintassi della proposizione principale dichiarativa, è necessario confrontarsi con i dati della tradizione letteraria medievale in modo più approfondito. Il *corpus* a disposizione degli studiosi contemporanei non è molto vasto, ma permette comunque di compiere osservazioni interessanti. La scelta è ricaduta in questo caso su due testi principali: il *Novellino*, anonima raccolta di novelle la cui più antica attestazione a noi giunta risale al 1320 e contiene una selezione di brevi testi risalenti all'ultimo ventennio del secolo precedente, e il *Tristano Riccardiano*, romanzo cavalleresco attestato nel manoscritto 2543 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, risalente a fine XIII–inizio XIV secolo, il quale costituisce una sorta di volgarizzamento e trasposizione del *Tristano in prosa* in fiorentino; si tratta di un testo dalla sintassi estremamente elementare, ma che tuttavia potrà rivelarsi utile per analizzare alcuni particolari aspetti della lingua toscana medievale. Le motivazioni principali che hanno portato alla scelta

di questi due testi risiedono soprattutto nella relativa lunghezza e varietà linguistica, che permettono di ottenere riscontri statistici validi, a differenza di gran parte dei testi coevi, che consistono soprattutto in libri di conto e lettere mercantili, come quelli contenuti nelle sillogi di Schiaffini e Castellani, oppure in traduzioni e commenti di opere latine, come la *Rettorica* di Brunetto Latini; inoltre, entrambi presentano un registro linguistico medio, quindi né troppo influenzato dal latino o dai modelli retorici medievali, né da abbondanza di costruzioni troppo aderenti al parlato e all'idioletto dell'autore, e pertanto tali da impedire di tracciare una struttura precisa della sintassi del toscano del tempo.

Dei due testi si sono analizzate nel dettaglio le proposizioni principali dichiarative, tralasciando le interrogative e le esclamative; si è poi proceduto in un secondo momento a un confronto tra la sintassi della principale dichiarativa e la proposizione subordinata, sia argomentale che avverbiale.

La descrizione dei testi è stata effettuata mediante una registrazione statistica di alcuni precisi fenomeni correlati alla sintassi del verbo finito: posizione di V, realizzazione e collocazione di S, sintassi degli elementi argomentali e circostanziali e, più in generale, dei sintagmi collocati in sede preverbiale, sintassi delle forme pronominali deboli e confronto tra frase principale dichiarativa e subordinata.

2.1. Posizione di V

In entrambi i testi, la netta maggioranza delle frasi principali dichiarative (poco meno del 65% nel *Novellino*, quasi il 75% nel *Tristano*) ha ordine V2; simile nei due testi è anche la presenza di proposizioni a ordine V3, con una leggera prevalenza nel *Tristano* (circa 21% contro il 15% del *Novellino*), e una sparuta ma rappresentativa minoranza di frasi a V4 (poco più dell' 1% in entrambi i testi). La differenza più netta si ha però per quanto concerne l'ordine VI: esso infatti è piuttosto raro nel *Tristano* (solo il 4% delle occorrenze), mentre è assolutamente comune nel *Novellino* (poco meno del 20% del totale delle prime frasi principali dichiarative). Nel complesso, ciò che mostrano i testi è una grande varietà di strutture sintattiche a disposizione del parlante nativo, che ha la possibilità di adattare la sequenza dei costituenti alle necessità pragmatiche. Una delle prove più importanti a questo riguardo è la grande varietà di ordini in contesti apparentemente simili:

- (6) a. Uno borghese di Bari *andò* in romeaggio [...]. *Andò* il pellegrino in romeaggio. (*Nov. X*, 1-2)
- b. Così ordinario il torniamento. *Fedio* il cavaliere. (*Nov. LXIV*, 15)
- c. Uno re *fu* nelle parti d'Egitto, lo quale avea uno suo figliuolo primogenito ... (*Nov. V*, 1)
- d. *Fue* uno re molto crudele, lo quale perseguitava il populo di Dio (*Nov. XXXVI*, 1)
- e. Allora lo ree Marco *disse* a Pernam: "Io no la lasceroe la corona per neuno cavaliere del mondo?" (*TR I*, 7)
- f. E *allora* disse lo ree a Gheddino: "Vae dirieto a quegli cavalieri?" (*TR XLVII*, 4)
- g. Ed ella disse: "Io l'amo più che non foe mee né altrui." E allora lo ree sí glile *donoe* a Tristano. (*TR X*, 7-8)
- h. Allora i cavalieri di ciò *comminciarò* a fare grande sollazzo. (*Nov. LXXX*, 14)

Nel *Novellino*, l'ordine V1 è associato sia a costruzioni inaccusative, passive o copolari, in modo simile o del tutto identico a quanto accade in italiano moderno, sia a inversioni vere e proprie, del tipo di (6b); per quanto riguarda il valore pragmatico degli enunciati, si può notare come le frasi a V1 possano avere varie funzioni, ad esempio eventiva, come accade proprio in (6b), o presentativa, come (6d). Tale meccanismo sintattico è invece assente nel *Tristano*, in cui le pochissime frasi a V1 sono dovute a costruzioni a S nullo o a semplici forme passive, ma questa differenza è dovuta più che altro alla sistematicità con cui l'anonimo volgarizzatore del romanzo cavalleresco innesta in prima posizione di frase avverbi privi di grande valore semantico, come l'onnipresente *allora*, o in alternativa *sì* o *or*; le stesse meccaniche si notano pertanto anche nel *Tristano* allorché si considerano le frasi a V2 e V3.

Nei testi si nota una vasta rete di costruzioni complementari, come dimostrano le coppie (6c)-(6d) e (6e)-(6f): nei primi esempi di ciascuna coppia S precede V, dando luogo rispettivamente a un ordine V2 e V3, mentre nella costruzione successiva è V a precedere il soggetto, e le frasi assumono quindi ordine V1 e V2. Non si avverte alcuna evidente necessità sintattica che porti a propendere in un caso per l'ordine SV e in un altro per l'inversione: pare trattarsi semplicemente di una scelta di tipo stilistico, dovuta alla necessità di focalizzare l'attenzione del destinatario su elementi diversi del discorso;

S ad esempio compare posposto specialmente nel caso in cui sia già noto, e tale meccanismo sembra avere particolare efficacia nel caso in cui si cerchi di riallacciarsi al discorso precedente.

2.2. Realizzazione e posizione del soggetto

Lo spoglio dettagliato dei testi permette inoltre di scoprire due ulteriori fatti di notevole interesse. Il primo è rappresentato da una imprevista asimmetria in merito ai casi di S nullo e postverbale: nel *Novellino* i soggetti nulli sono all'incirca il 29% del totale, mentre quelli postverbali sono intorno al 13%, nel *Tristano* invece i casi di S nullo risultano il 15% e quelli postverbali il 24,5% circa, dando quindi risultati quasi opposti, a fronte invece di una quasi totale somiglianza in merito alla percentuale di soggetti preverbaliali (58% nel *Novellino*, 60% nel *Tristano*). La ragione di questa dicotomia potrebbe ragionevolmente risiedere sia nella piena originalità dell'opera (il *Tristano*, come si è detto in precedenza, è un volgarizzamento) che nella maggiore cura stilistica e varietà linguistica della raccolta di novelle. Il *Tristano*, a differenza di quest'ultima, è caratterizzato da un ampio uso di espressioni fisse come "allora disse X", oppure "questo farò io volentieri", le quali finiscono per svuotarsi di contenuto semantico originale e vengono a trasformarsi in semplici formule di passaggio prive di alcuna originalità e spontaneità; viene da sé che anche ogni eventuale osservazione sulla struttura sintattica di queste formule non può non tenere in considerazione questo dettaglio.

Un secondo punto è invece dato dalla quasi totale assenza di S postverbali di tipo pronominale: questi infatti nel *Novellino* rappresentano solamente il 12% del totale dei soggetti postverbali, e nel *Tristano* la percentuale è addirittura inferiore, aggirandosi intorno al 7,5%. Questo dato porta a pensare che vi sia un'effettiva resistenza a ribadire in sede postverbale un S già desumibile dal contesto sintattico o referenziale, e che forse vi sia un legame con il comportamento di V nelle varie strutture. L'osservazione diretta degli esempi permette di compiere ulteriori rilevamenti riguardo questo particolare punto:

- (7) a. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo *pro* riprese forte e biasimò molto. (*Nov.* XXV, 14-16)
- b. La reina così fece. *pro* crucciò col re, e nella pace li domandò quello ch'ella volea. (*Nov.* LX, 21-22)
- c. L'angelo li parlò, e disse: "Salamone, per la tua colpa *tu* se' degno di perdere lo reame". (*Nov.* VII, 1)

- d. El poltrone rispuose: “Con che ti dare’io bere? A questo nappo non porrai *tu* bocca. Se tu hai corno, del vino ti darò *io* volentieri” (*Nov. XXIII*, 3–5) (=1a)
- e. E Tristano rispuose: “Questo farò *io* volentieri?” (*TR III*, 41)
- f. E così adomando *io* al Comune di Bologna che le possessioni de’ miei figliuoli siano a mia signoria. (*Nov. L*, 9–10)
- g. E *io* queste parole dissi a Tristano ed e’ mi disse che di queste cose e’ non farebe nulla. (*TR VIII*, 13)
- h. Priegovi, per amore di me, che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola *io* terrò a grande onore (*Nov. XLIX*, 8–9)

Come si può notare, c’è una diretta correlazione tra S pronominale postverbale e S nullo: la scelta tra realizzazione esplicita e omissione di S viene lasciata al parlante, il quale, in base ad esigente di tipo prettamente pragmatico, può costruire espressioni a S nullo, come accade nei primi due esempi del gruppo precedente, esplicitarlo in sede preverbale, come accade in (7c), oppure in sede postverbale, come mostrano gli ultimi tre esempi, indipendentemente dal fatto che esso sia già ricavabile dal contesto linguistico: il soggetto pronominale, indipendentemente dalla sua posizione, è lessicalizzato solamente nel caso in cui si voglia focalizzarlo in qualche modo, quindi per motivi prettamente pragmatici.

È particolarmente interessante a questo riguardo l’opposizione tra (7a) e (7e), aventi rispettivamente ordine OV e OVS; frasi come la seconda si riscontrano spesso nel *Tristano*, e costituiscono un buon numero delle espressioni a S postverbale pronominale. Tuttavia, come si è già avuto modo di sottolineare, non si può riconoscere in meccanismi del genere un valore di spontaneità tale da poterli giudicare pienamente produttivi nella lingua del tempo; laddove si viene a costruire una proposizione nuova e pienamente originale, invece, il caso non marcato pare essere quello a S nullo, OV, come dimostra (7a), mentre SOV è piuttosto raro, seppur riscontrabile, come mostra (7g). In ogni caso, se O compare in prima posizione e non si tratta di un tema sospeso, S, se esplicito, compare quasi esclusivamente in posizione postverbale, e questo è un dato di fatto molto importante: vi sono solamente rare eccezioni determinate da frasi con ordine OSV a questa generalizzazione, come (7h).

2.3. Sintassi dei costituenti argomentali e circostanziali

Per quanto riguarda i costituenti preverbaliali delle frasi principali dichiarative dei due testi in questione, solo una ridotta percentuale di essi (2,8% nel *Tristano*, 3,4 nel *Novellino*) è costituita da elementi argomentali, oggetto diretto e indiretto (I), e dal nome del predicato (NdP). Nonostante un prevedibile esito statistico limitato, alcuni dettagli impongono una disamina più circostanziata di questi contesti:

- (8) a. Allora dissero: “*Matto* è colui ch’è sì ardito che la mente metta di fuori dal tondo”. (*Nov.* XXIX, 9)
- b. Vedi, donna, *l’uscio* mi lascerai aperto stanotte. (*Nov.* XXXVII, 2)
- c. Il donno disse “*Cotesto* farò io volentieri”. (*Nov.* LXXVII, 8)
- d. *A li matti* ogni matto par savio per la sua somiglianza. (*Nov.* XL, 5)
- e. Allora rispuose l’Amoroldo e disse: “*Quello ch’io t’òe detto*, io il ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere”. (*TR* XVIII, 11)
(= 2c)

In (8a) l’ordine è NdP–V–S, ma si tratta di una semplice frase copulare, e anche in italiano moderno costruzioni del genere sono in larga parte grammaticali. La frase (8b) ha ordine OV, con S nullo e senza ripresa clitica: come si diceva in precedenza, è questo il caso meno marcato specialmente nel *Novellino*; tuttavia si dà anche il caso di ordine OSV con ripresa clitica dell’oggetto (in piena regola secondo la grammatica dell’italiano moderno), come mostra (8e). La frase (8c) rappresenta un caso di ordine OVS in una classica costruzione formulare, mentre (8d) esemplifica l’ordine ISV.

Dal punto di vista dell’ordine lineare, le prime tre frasi risultano a V2 e le altre due a V3, ma il semplice computo dei costituenti rischia di lasciar sfuggire alcuni elementi decisivi, a cominciare dall’opposizione tra (8b) e (8c): secondo le teorie esposte nella sezione 1, ci si dovrebbe aspettare in entrambi i casi una salita di V in T₁, ma non è immediato spiegare come sia possibile che nel primo caso venga licenziato un *pro* e nel secondo sia invece necessario ribadire S in posizione postverbale mediante un pronome esplicito. Se poi si osservano gli ultimi due esempi, si può comprendere come il toscano antico abbia la possibilità di collocare un elemento argomentale in posizione preverbale indipendentemente dalla sintassi di S e dall’ordine relativo di S e V; infatti tanto in (8d) che in (8e) S è esplicito e rimane salda-

mente in posizione preverbale, circostanza che causerebbe l'agrammaticalità in una lingua come il tedesco.

La sintassi dei circostanziali (C), siano essi sintagmi nominali, avverbi o proposizioni subordinate, pare in sostanza simile a quanto osservato per i costituenti argomentali, ma la frequenza con cui essi compaiono in sede preverbale è decisamente maggiore rispetto a quanto non si riscontri per gli argomenti:

- (9) a. *In questa parte* dice lo conto che la damigella avrebe preso Tristano molto volentieri. (TR X, 1)
- b. Ed *a queste parole* si fue venuto Merlino lo profeta. (TR II, 29)
- c. *In quel tempo* il re di Francia avea difeso sotto pena del cuore che niuno torniasse. (Nov. LX, 2)
- d. Questo suo padre *dalla fantilidade* sí cominciò e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo. (Nov. V, 2)
- e. *E se alcuno mi domanderàe* come è a-nnome questa isola, io igli diroe che si chiama l'Isola Sanza Aventura. (TR XVIII, 1)
- f. E la contessa e le cameriere, *quando intesero il fatto*, si vergognaro. (Nov. LXII, 10)

In alcuni casi, come (9a) e (9b), l'ordine dei costituenti è CVS, ma si tratta principalmente o di formule testuali prive di grande valore semantico, oppure di strutture in cui il soggetto ha posizione post-participiale, secondo la definizione data in 1.2. L'ordine CSV, che qui si osserva in (9c), è molto frequente, così come anche SCV, qui mostrato in (9d), specialmente nel caso in cui C sia rappresentato da una proposizione subordinata, mentre l'ordine CVS con subordinata circostanziale in prima posizione e inversione tra S e V è praticamente assente nei testi.

2.4. Forme clitiche

Come si è visto in 1.3, nella *Grammatica dell'italiano antico* si sostiene che le forme pronominali deboli compaiono in proclisi allorché la posizione [1] sia foneticamente realizzata, in enclisi in caso contrario. La traduzione a livello sintattico di tale principio è che il clitico salga comunque in T₁ con V, ma mentre nel caso della proclisi V si ferma in quel nodo, quando compare l'enclisi si può immaginare la collocazione di V in un nodo più

alto. Esistono però delle costruzioni che meritano di essere osservate con maggior attenzione:

- (10) a. E l'uno rispuose a gabbo: “Àvi un cappello?” (*Nov. XXIX, 4*)
 b. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime. (*Nov. II, 2-3*)
 c. E quando Nerone fo fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca. (*Nov. LXXI, 16*). (= 5g)
 d. E io, trovando Tristano, sì *mi* richiamai a lui (*TR XLVIII, 23*). (= 5i)
 e. E la contessa e le cameriere, quando intesero il fatto, *si* vergognaro. (*Nov. LXII, 10*)
 f. *Quello ch'io t'òe detto*, io *il* ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere. (*TR XVIII, 11*). (= 2c)
 g. Ercoles fu uomo fortissimo [...]. *Tutte le* squarciava e uccidea con la sua forza. (*Nov. LXX, 1,3*)
 h. Vedi, donna, l'uscio *mi* lascerai aperto stanotte. (*Nov. XXXVIII, 2*). (= 8b)

L'ordine enclitico V1 è associato a due tipologie di costruzioni: frasi con S lessicalizzato in posizione postverbale e analizzabile strutturalmente in posizione di per sé diversa da [0] (o Spec TP nei termini tradizionali della linguistica generativa), come accade per *un cappello* in (10a), trattandosi di costruzione copulare con *avere* in funzione di “essere”, “trovarsi”, oppure di frasi a soggetto nullo, come esemplificato da (10b). Le proposizioni con vera e propria inversione tra S e V e posizione enclitica del pronome debole in questo caso sono decisamente più rare, e in particolare sono praticamente assenti nel caso in cui il clitico sia un oggetto diretto o indiretto.

In secondo luogo, gli ordini enclitici non di tipo V1 correlano sistematicamente con espressioni omologhe in cui il pronome compare in proclisi. Come si è osservato in precedenza, l'ordine enclitico non a V1 è associato soltanto a due contesti sintattici, ovvero alla presenza di un tema sospeso, circostanza non molto frequente ma dalla struttura assolutamente regolare, tanto in toscano antico quanto nelle altre lingue romanze coeve, oppure di una subordinata circostanziale preverbale, di solito preceduta anche da S, e in tali contesti si prevede la collocazione dei sintagmi preverbaliali in sedi diverse da [1]. Esistono però frasi del tipo di (10d) o (10e) in cui il pronome,

in un contesto simile, compare invece in proclisi, e ciò non dipende sempre dalla lessicalizzazione di una particella di ripresa, del tipo di *sì* in (10d), perché anche in (10e), dove essa è assente, il clitico *si* è proclitico, e la sua interpretazione come *sì* para-ipotattico non pare verosimile.

L'unica ragione che potrebbe spiegare queste asimmetrie starebbe in una diversa collocazione della subordinata a livello strutturale: nel caso si abbia proclisi la *si* deve immaginare in [1], in caso invece si abbia enclisi in posizione diversa, ad esempio [3], in funzione di Cornice. Dalla lettura degli esempi però non si ricava alcuna ragione per cui le subordinate circostanziali in questione debbano essere interpretate in modo diverso a livello pragmatico, né si comprende quale sia la ragione sintattica che porti alla complementarietà degli ordini, in modo simile a quanto osservato in merito alle forme con o senza inversione soggetto/verbo.

Infine, un terzo elemento da tenere in considerazione sta nell'analisi delle forme OV. In questi casi è sempre e solo di regola la proclisi, sia nel caso si tratti di ordini OSV con ripresa clitica di O in funzione di tema sospeso, del tipo di (10f), sia in caso di semplici clitici con altra funzione, come accade in (10h), mentre nel caso di ordine OV(S) "puro" con dislocazione a sinistra di O non appare alcun clitico di ripresa. Un'eccezione a questo principio è rappresentata da frasi come (10g), con ordine OV e ripresa clitica di O, ma ciò potrebbe essere causato dal fatto che esso sia rappresentato dal quantificatore *tutte*, e in ogni caso anche in questa circostanza, che costituisce una "anomalia" rispetto alla regola concernente gli ordini OV, è del tutto regolare la proclisi.

Questa situazione rappresenta quindi un caso in un certo qual modo opposto a quanto si osserva per gli ordini V1: mentre in questi ultimi, come si è osservato, V sale in una posizione più alta all'interno della periferia sinistra lasciando il clitico in una posizione più bassa, se l'ordine è OV(S) clitico e V rimangono nello stesso nodo, veicolando così la proclisi.

2.5. Frasi subordinate

A differenza di quanto riscontrabile nelle lingue germaniche a ordine V2, la frase subordinata toscana antica mostra quasi tutte le caratteristiche tipiche della proposizione principale:

- (II) a. Messere Brancadoria il vidde; seppeli reo. Venne a quello cavaliere di corte: confortollo che *rispondesse* e facesse la fica che la faceva a lui (*Nov. LVIII, 3-5*).
- b. E voglio che tue mi facce compagnia, e sì ti dico che tue ti debie bene guardare che tue queste parole non *manifesti* altrui né a persona del mondo. (*TR XLIV, 9*)
- c. Madonna, se' malvagi cavalieri di Cornovaglia parlano di me (in questa maniera), tutto primamente dico che giamai io di queste cose non *fui* colpevole. (*Nov. LXV, 13*). (= 1e)
- d. E lo ree disse: "Io ti comando che tue *debie* venire ad albergare con meco". (*TR XXVIII, 5*)
- e. Tanto andaro le cose innanzi, che l'arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato a la nipote. Mandò per lui. E acciò che *pro era* grande uomo, parlò sopra a lui molto grandi parole, mischiate con superbia e minacc (*Nov. XLIX, 10-12*)
- f. E allora disse lo nano che questo messaggio *farae* egli e sarae molto volontieri. (*TR XLII, 6*)
- g. Ma dappoi che *seppe* lo ree che Tristano giacea de la sua fedita, disse allo scudiere ... (*TR XLIV, 39*)
- h. Adomandoe a' suoi figliuoli che 'l *rimettessero* in su le possessioni, sí come padre e signore. (*Nov. L, 7*)
- i. Egli è vero che uno giorno, andando per la sala de lo palagio, vostra figliuola *mi* chiamoe e disse *mi* ch'io dovesse dire da sua parte a Tristano sì com'ella l'amava di tutto suo amore. (*TR VIII, 13*)

V tende a collocarsi in terza posizione assoluta, dopo la marca di subordinazione e S, ma si assiste spesso a situazioni diverse: non sono infatti rari né i casi di V1 in frase dipendente, come accade nella completiva di (IIa), né gli slittamenti di V in posizioni successive, come si nota bene nelle complete di (IIb) e (IIc), rispettivamente ad ordine V3 e V4.

Anche la sintassi di S non mostra notevoli differenze. L'asimmetria nel *pro-drop* di cui si è parlato in precedenza pare non avere reali riscontri statistici: infatti, se è pur vero che nelle frasi subordinate si rintracciano talvolta lessicalizzazioni di soggetti noti, e (IId) ne è una evidente prova, il caso opposto non è assolutamente raro. Già (IIa) ci mostrava una frase a S nullo,

ma l'esempio (Ire) nella proposizione causale offre un dato ancora più interessante, ovvero un caso di *pro-drop* ambiguo in italiano moderno: non è infatti immediatamente evidente nel contesto linguistico se il referente di *pro* sia l'arcivescovo o il medico, il che, in base alla sensibilità linguistica di un parlante contemporaneo, lascia nella frase una certa ombra di ambiguità. Inoltre, si possono trovare anche casi di soggetto posposto, sia in dipendente argomentale che avverbiale, come mostrano rispettivamente (IIf), dove *egli* segue il verbo *fae*, e (IIg), in cui *lo ree* è preceduto dal verbo *seppe*, esattamente come accade talvolta in proposizione principale.

I costituenti preverbaliali sono gli stessi delle proposizioni principali: come mostrano i vari esempi, oltre a S possono essere collocati prima di V altri argomenti, circostanziali, avverbi o subordinate avverbiali.

Infine, per quanto riguarda infine la sintassi dei clitici, si nota una regolarizzazione sistematica della proclisi indipendentemente da quanti costituenti precedano V, compreso il caso del V1 dipendente, come mostra (IIh), in cui il clitico *'l* è preceduto solamente dal complementatore. L'unico caso in cui vi è enclisi è quello della seconda subordinata legata alla precedente mediante congiunzione coordinante: se ne ha un esempio in (III), dove si nota una sequenza proclitica *mi chiamoe* seguita immediatamente da una enclitica, *e dissemi*.

3. Reinterpretazione sintattica: corpo della frase e periferia sinistra

Riassumendo i dati raccolti nella sezione precedente e integrandoli con le osservazioni della sezione I, si possono compiere le seguenti considerazioni:

- (a) La struttura della frase in toscano antico pare decisamente più flessibile rispetto a quella delle moderne lingue germaniche a V2; ad essa corrisponde una vasta gamma di ordini lineari, che in molti casi possono ricorrere in contesti sintattici del tutto simili, realizzando veri e propri casi di complementarità.
- (b) I meccanismi di tematizzazione e focalizzazione non hanno una perfetta coincidenza con quanto si osserva nell'italiano standard contemporaneo: in generale, il fenomeno di focalizzazione è accessibile a una classe più ampia di elementi (nome del predicato, voce verbale non flessa, ecc).
- (c) Laddove vi sia focalizzazione di O, non vi è alcuna ripresa clitica in caso in cui O preceda immediatamente V, mentre è presente nel caso in cui l'ordine sia OSV e O funga da tema sospeso, e quest'ultima è l'unica

circostanza in cui si dà ordine OSV: negli altri casi in cui O è in prima posizione, l'ordine è sempre OV(S).

- (d) Per quanto riguarda la sintassi dei clitici, la proclisi nelle frasi a V1 assoluto è un fenomeno sporadico (seppur riscontrabile), mentre è di regola in quasi tutti gli altri casi, alternando con l'enclisi soltanto in determinati contesti sintattici.
- (e) Non vi è alcuna asimmetria strutturale tra proposizione principale dichiarativa e proposizione subordinata: i fenomeni di riorganizzazione dei costituenti sono semplicemente meno frequenti in frase dipendente, ma laddove si verificano le modalità sono assolutamente identiche.

Il quadro offerto nella sezione 1 spiega gran parte di questi fenomeni in modo efficiente, ma lascia dubbi in merito ad alcune delle meccaniche che sembrano sottendere alla creazione di determinate strutture. Lo schema proposto nella *Grammatica dell'italiano antico*, riproposto qui sotto per comodità, prevede la sistematica salita di V nella periferia e una serie di posizioni accessibili ai vari costituenti, in base alla categoria e alla funzione sintattica:

[₄sintagma relativo] *che* T₄ [₃Cornice/Tema Sospeso] T₃ [₂Topic] T₂ [₁Operatore/Focus]
che/V T₁ # [₀soggetto] V_F T₀

La posizione T₁ in cui salirebbe di regola V in frase principale pare avere caratteristiche diverse rispetto alle altre sotto-proiezioni periferiche: ciò è dimostrato dal fatto che anche con V in T₁ i pronomi deboli sono in proclisi, e non in enclisi, il che significa che il clitico ha accompagnato il movimento di V. Ma se la particella clitica nasce all'interno del sintagma temporale, come espressione di determinate funzioni sintattiche associate a tale porzione della struttura di frase, non è immediato immaginare che esso possa portarsi al di fuori della struttura senza causare problemi di interpretazione sintattica e semantica; inoltre, non si riscontrano casi di *clitic doubling* come accade nell'italiano parlato moderno in frasi quali *A Mario gli hanno mandato un saluto*, oppure *Pietro l'ho visto ieri*. Questi elementi hanno due significati ben precisi: innanzitutto, in toscano antico V è in grado di "leggere" la funzione del clitico anche se è collocato in una posizione diversa da quella dell'attuale fase linguistica. Secondariamente, in caso di dislocazione a sinistra di un sintagma argomentale V non ha alcun bisogno di un clitico di ripresa per saturare la propria valenza, segno che il legame tra sintagma dislocato e V è molto più stretto di quanto accada nella *clitic left dislocation* dell'italiano moderno.

Un rapido confronto con il panorama offerto dalle lingue germaniche

a V2 rende ancora più oscura la questione: nelle lingue germaniche infatti non esiste una vera e propria classe di pronomi clitici, il che forse costituisce di per sé una prova indiretta della debolezza della proiezione temporale in questi idiomi, ma si distingue comunque tra un uso forte e debole dei pronomi, che nel secondo caso mostrano caratteristiche fonologiche e sintattiche simili a quelli clitici delle lingue romanze. Nelle lingue germaniche però la situazione a livello sintattico è diametralmente opposta: il pronome debole compare sempre in enclisi a V, e mai in proclisi, e non si dà il caso di frase dichiarativa a V1 con enclisi pronominale.

- (12) a. Markus hat *ihm* ein Buch gekauft.
 ‘Markus gli ha comprato un libro.’
 b. *Markus *ihm* hat ein Buch gekauft.
 c. Ihr habe ich gestern eine Kette geschenkt.
 ‘Le ho regalato una collana ieri.’
 d. *Habe *ich ihr* eine Kette geschenkt.

Nell'esempio (12a) abbiamo un caso di pronome debole enclitico a V con in prima posizione S: la forma (12b) con proclisi di *ihm* sarebbe agrammaticale. Nel caso invece in cui in un contesto simile S venga posposto, e di conseguenza la prima posizione non sia occupata da altri costituenti, il pronome ha uso forte, non debole, come *ich* in (12c), mentre una frase a V1 con enclisi di *ich* e *ihr* del tipo di (12d) risulterebbe agrammaticale.

Una seconda questione spinosa è data dall'alternanza di ordini V2 e non V2 in determinati contesti sintattici. Consideriamo gli esempi seguenti:

- (13) a. *Allora parlò il soldano*, e ripreseli forte. (Nov. XXV, 20)
 b. *Allora il cavaliere le disse*: “Madonna, che savere è questo?”
 (Nov. LIX, 9)

In entrambi i casi la frase inizia con *allora* (che peraltro in entrambi i contesti ha valenza di “a quel punto”, “in quel momento”, e non di semplice formula di passaggio), ma nel primo caso si ha ordine V2 con inversione, nel secondo al contrario l'ordine è V3. Seguendo la linea teorica descritta nella sezione 2, le due frasi avrebbero una struttura di questo tipo:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [AVV Allora] parlò T₁ # [SOGG il Soldano] V_{FLESSO} T₀

[] T₄ [AVV Allora] T₃ [] T₂ [SOGG il cavaliere] le disse T₁ # [SOGG] V_{FLESSO} T₀

Nel primo caso *allora* si trova in [₁], in posizione di focus, nel secondo in [₃], come semplice elemento periferico, mentre in [₁] è collocato il soggetto: tale posizione deve infatti secondo la teoria in questione essere considerata riempita, altrimenti scatterebbe l'enclisi del pronome *le*. Ciò che lascia perplessi è come sia possibile per un parlante nativo distinguere tra le due funzioni dell'avverbio in questa situazione, e di conseguenza generare due espressioni di struttura completamente diversa.

Poste queste premesse, si può affermare in buona sostanza che la sintassi dell'italiano antico si trova in una situazione "intermedia" tra quella delle lingue romanze contemporanee e quella osservabile nelle moderne lingue germaniche a ordine V2: V è soggetto a processi di dislocazione che lo portano in posizioni più alte rispetto a quanto accade al giorno d'oggi in italiano, ma in ogni caso esso non raggiunge il nodo in cui viene lessicalizzata la marca di subordinazione, come invece accade ad esempio in tedesco e olandese, e di conseguenza vengono a mancare alcuni tratti caratteristici di questo ordine lineare, su tutti l'asimmetria tra frase principale e subordinata, come mostrato nella sezione 2.5.

Il parlante nativo del toscano antico aveva quindi la possibilità di sfruttare la periferia sinistra per una più ampia serie di operazioni sintattiche rispetto a quanto è possibile nella fase attuale della lingua italiana, ma la "forza" intrinseca nel sintagma temporale, esemplificata da numerosi fattori già in quella fase linguistica (su tutti il *pro-drop* e probabilmente la stessa nascita di un sistema di forme pronominali clitiche, fattori entrambi non riscontrabili nelle lingue germaniche a V2), frena gran parte di questi fenomeni, portando poi nel breve volgere di qualche decennio al riassorbimento della quasi totalità di essi. Del resto, lo stesso quadro offerto dall'analisi diretta dei dati della tradizione letteraria del periodo appare piuttosto fluido e difficile da interpretare in modo univoco: alcuni elementi paiono suffragare con una certa sicurezza l'ipotesi di dislocazione a sinistra di V, molti altri tuttavia, come si è mostrato, sono decisamente più ambigui, e potrebbero prestarsi a ipotesi diverse e più in linea con quanto osservabile nella fase contemporanea delle lingue romanze.

3.1. Ordine XVS e focalizzazione di V

All'interno del panorama tradizionale, una prima prova diretta e di maggior importanza riguardo alla salita di V è l'ordine XVS con soggetto postverbale per inversione, in cui ha particolare rilevanza l'ordine OVS con oggetto fo-

calizzato senza ripresa clitica. Tuttavia, come si è visto, in questi casi normalmente si assiste a una complementarità tra strutture di tipo XVS e XSV, che differenzia radicalmente il panorama toscano antico (e quello romanzo antico in senso generale) da quello germanico. In quest'ultimo, il movimento è sistematico, regolare, non dà luogo a costruzioni complementari di questo genere e, soprattutto, ha un *trigger* ben preciso: V è soggetto a fenomeni di movimento a causa dell'attrazione dei tratti pronominali di COMP (che corrisponderebbe nello schema alla posizione T₄) altrimenti non interpretabili. Nelle varietà linguistiche germaniche a ordine V2, dunque, la periferia sinistra è sede di tratti che nelle lingue romanze sono saldamente ancorati al sintagma temporale, e non è un caso che le prime siano lingue a S obbligatorio e le seconde a *pro-drop*, chiaro segno della carica pronominale del sintagma temporale.

Ma anche l'italiano antico, come quello moderno, è una lingua a S nullo, e le caratteristiche del sintagma temporale non paiono diverse da quelle della fase attuale della lingua italiana: in poche parole, le condizioni avanzate per spiegare la necessità di salita sistematica di V nel dominio neerlandese-tedesco non sono valide, eppure a prima vista molte strutture sintattiche riscontrate nei testi appaiono molto simili a quelle omologhe delle lingue a V2. Allora, come spiegare il comportamento ambivalente della sintassi italiana antica, che non permette una piena convergenza né con il dominio germanico né con quello romanzo moderno?

Una possibile soluzione forse può partire proprio da una rianalisi della complementarità tra ordini XSV e XVS: tale alternanza si può spiegare con il fatto che V non *debba* necessariamente salire nella periferia sinistra in ogni frase principale dichiarativa, ma ciò sia semplicemente *possibile* in presenza di specifiche condizioni sintattiche e in virtù di altrettanto specifiche scelte di natura pragmatica, in base al contesto linguistico e stilistico.

In base a questa ipotesi, l'ordine XSV dipende non da una diversa collocazione dei costituenti nella periferia, ma semplicemente dal fatto che V sia rimasto nella posizione T₀. Poste queste premesse, la frase dell'esempio (13b) potrebbe essere descritta nel seguente modo:

[_] T₄ [AVV Allora] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SOGG il cavaliere] le disse T₀

La frase avrebbe quindi una struttura analoga a quella dell'italiano moderno: l'avverbio *allora* si troverebbe nella periferia sinistra, nella posizione occupata dagli elementi di cornice, e il gruppo SV rimarrebbe saldamente nella propria sede nel sintagma temporale. Pertanto, non vi sarebbe alcuna differenza

strutturale tra frasi come (13b) e analoghe proposizioni XSV in italiano moderno: il fatto che V possa essere in seconda posizione o “scivolare” più avanti dipenderebbe unicamente dall’eventualità o meno che vengano riempite alcune posizioni della periferia sinistra, ad esempio mediante l’aggiunzione di circostanziali.

Accantonato il principio della salita sistematica di V in T_1 , rimane ora da trattare la questione cruciale, ovvero la natura dell’ordine XVS, sia dal punto di vista della configurazione strutturale sia per quanto riguarda la causa scatenante tale ordine. Per meglio comprendere il fenomeno, occorre forse partire proprio da quest’ultimo punto.

Come è ben noto, le lingue romanze, ivi compreso il toscano, derivano dal progressivo mutamento linguistico a cui è andato incontro il latino nel corso dei secoli, a partire dall’epoca imperiale e tardo antica, il quale ha portato a una serie di cambiamenti notevoli, come la perdita del sistema flessivo nominale, o la creazione di forme verbali analitiche in luogo di quelle sintetiche latine. Uno dei mutamenti più evidenti consiste nel cambiamento tipologico: mentre il latino è una lingua SOV, le lingue romanze sono tutte SVO. Come mostrato molto puntualmente in Salvi (2000) e (2004), l’ordine dei costituenti delle lingue romanze antiche è frutto della rielaborazione sintattica subita dal latino tardo antico, che ha visto l’ordine V1 soppiantare l’ordine classico a verbo finale; infatti, mentre in latino classico le frasi a V1 erano utilizzate solo in determinati contesti sintattici (ad esempio frasi interrogative, presentative, iussive, eventive ecc), associabili strutturalmente alla presenza di un operatore astratto legato a ciascun specifico tipo di frase, nel corso del Medioevo la competenza di questo ordine V1 è andata ampliandosi, e ha poi aperto le strade prima alla focalizzazione di costituente mediante dislocazione a sinistra, e in seguito anche alla tematizzazione, processo avvenuto in tempi successivi. L’effetto dell’applicazione sistematica di queste meccaniche avrebbe dato origine a un presunto sistema di tipo V2. Pertanto, il processo avrebbe avuto inizio con la possibilità di collocazione di un tratto di focalizzazione nella periferia sinistra, con conseguente salita di V per ragioni di *feature checking*; in un secondo momento si apre la possibilità che l’operatore astratto faccia scattare il movimento di altri costituenti, dando origine agli ordini di tipo V2 delle lingue romanze antiche.

La teoria esposta nella sezione I può forse essere rivista per spiegare il panorama riscontrato nei testi presi in esame. Se si assume che in T_1 sia presente un tratto [+focus] sfruttabile per attribuire alla proposizione determinate sfumature in base al contesto pragmatico, il movimento di V potrebbe esse-

re considerato un effetto secondario di tale eventualità: senza la dislocazione di V, infatti, tale tratto non sarebbe interpretabile. Il punto cruciale è però stabilire quale elemento sia esattamente effettivo oggetto di focalizzazione.

Si prendano in considerazione gli esempi seguenti, riportati in precedenza come (6e) e (6f)

- (14) a. E allora *disse* lo ree a Gheddino: “Vae dirieto a quegli cavalieri”
(TR XLVII, 4). (= 6f)
- b. Allora lo ree Marco *disse* a Pernam: “Io no la lasceroe la corona per neuno cavaliere del mondo” (TR I, 7)

Le due frasi che introducono il discorso diretto in (14a) e (14b) hanno strutture complementari: nel primo caso AvvVSI, nel secondo AvvSVI. Secondo la linea teorica che stiamo delineando, questa asimmetria sarebbe motivata dal fatto che nel primo caso [₁] sarebbe riempita da qualche elemento, nel secondo no. Se l'elemento in questione fosse proprio l'avverbio *allora*, si ricadrebbe negli stessi dubbi di prima: non vi è alcuna evidenza per cui *allora*, che ha il medesimo significato nelle due frasi, debba in un caso essere focalizzato e nel secondo no. Per espressioni come (14a), in cui il primo elemento non è argomentale, si potrebbe altresì ipotizzare che non sia l'elemento stesso a collocarsi in [₁], ma un operatore astratto di focalizzazione, e sarebbe la sua presenza a “chiamare” V in T₁. Gli esempi (14a) e (14b) assumerebbero di conseguenza una struttura di questo tipo:

[_] T₄ [AVV Allora] T₃ [] T₂ [*foc*] disse T₁ # [SOGG lo ree] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [SN a Gheddino]

[_] T₄ [AVV Allora] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG lo ree Marco] disse T₀ [SN a Pernam]

L'avverbio *allora* rimane lessicalizzato nella stessa sede in entrambi i casi, e la differenza cardine starebbe nella presenza nel primo caso dell'operatore di focus, indicato con *foc*, in [₁], che farebbe scattare la dislocazione di V per *feature checking*, come già spiegato. La struttura della frase dipenderebbe quindi in origine non da ragioni sintattiche, ma prettamente pragmatiche, che danno però luogo a loro volta a trasformazioni sintattiche della frase.

I casi di alternanza di ordini complementari con elementi non argomentali sarebbero dunque dovuti alla focalizzazione o meno di V, e non ad una diversa collocazione sintattica dei costituenti stessi. Nel caso siano però coinvolti costituenti argomentali, in particolare di O, è ragionevole ipotizzare che siano essi stessi a collocarsi in [₁] incorporando il tratto di focalizzazione:

mentre infatti avverbi e circostanziali possono essere collocati in modo relativamente libero all'interno dell'enunciato, la collocazione degli argomenti è soggetta a restrizioni molto maggiori, e la dislocazione di uno di essi a sinistra di V non può che cambiare l'interpretazione pragmatica della frase, cosa che invece non avviene con l'avverbio *allora* negli esempi precedenti, come si è notato.

L'ordine OVS sarebbe pertanto frutto del movimento di O in $[_1]$ e del conseguente spostamento di V in T_1 . Il fatto che in questo caso non sia necessaria una ripresa clitica di O dipende con ogni probabilità dalla modalità con cui la frase viene generata: O in un primo momento viene collocato in sede di complemento di SV mediante un processo di *external merge*, e successivamente dislocato in $[_1]$ per effetto di *internal merge*, portando al movimento di V (e degli eventuali clitici collocati alla sua sinistra) prima dello *spell-out*: il *checking* del caso accusativo è già stato operato, e V non necessita di alcun clitico di ripresa per saturare la propria valenza. Per avere un esempio di questo processo, si consideri la frase (15), che può essere analizzata in base allo schema che segue:

(15) E queste parole t'ho io dette perché tue abie buona guardia. (TR III, 4)
(= 5f)

a. Collocazione dei sintagmi nella sede naturale, *checking* del caso accusativo:

$[_1]$ T_4 $[_1]$ T_3 $[_1]$ T_2 $[_1]$ T_1 # [SOGG io] t'ho V_{FLESSO} T₀ [PART dette]
[OGG queste parole]

b. Collocazione di un tratto +FOCUS in $[_1]$:

$[_1]$ T_4 $[_1]$ T_3 $[_1]$ T_2 [+FOC] T_1 # [SOGG io] t'ho V_{FLESSO} T₀
[PART dette] [OGG queste parole]

c. Movimento di O in $[_1]$, O viene focalizzato:

$[_1]$ T_4 $[_1]$ T_3 $[_1]$ T_2 [OGG queste paroleF] T_1 # [SOGG io] t'ho V_{FLESSO}
T₀ [PART dette]

d. Movimento di V per *checking* del tratto di focalizzazione:

$[_1]$ T_4 $[_1]$ T_3 $[_1]$ T_2 [OGG queste paroleF] t'ho T_1 # [SOGG io] V_{FLESSO}
T₀ [PART dette]

e. *Spell-out* della frase.

Da notare anche nell'esempio in questione che rimane attivo il processo di *agree* tra il participio *dette* e O, chiaro segno del fatto che il *checking* del caso

accusativo è già avvenuto prima dell'effettivo movimento del sintagma. Se V non muovesse verso T₁ la derivazione non convergerebbe, e l'enunciato non sarebbe più interpretabile. Proprio per questo l'ordine OSV è associato solamente alle costruzioni a tema sospeso, in cui il sintagma iniziale è collocato in una sede ancora più a sinistra nello schema, e dà luogo a *clitic doubling*:

(16) *Quello ch'io t'òe detto, io il ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere.* (TR XVIII, II) (= 2c)

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG io] ti dicea V_{FLESSO} T₀ [OGG quello ch'io t'òe detto]

*[] T₄ [_{SN} Quello ch'io t'òe detto] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG io] ti dicea V_{FLESSO} T₀

[] T₄ [_{SN} Quello ch'io t'òe detto] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG io] *il* ti dicea V_{FLESSO} T₀

In sintesi, l'alternanza tra ordini simili all'italiano moderno e ordini con dislocazioni oggi non più grammaticali consisterebbe quindi nell'accessibilità della periferia sinistra alla collocazione di tratti di focalizzazione, incarnati o da operatori astratti, nel caso in cui il processo agisca direttamente su V, o da costituenti argomentali focalizzati. In questo quadro, il processo delineato da Salvi (2000; 2004) per il tardo-latino e il proto-romanzo sarebbe quindi attivo solo in parte: la coesistenza di strutture a dislocazione di V e strutture senza dislocazione potrebbe essere un segnale del fatto che il toscano di fine Duecento–inizio Trecento sia in piena evoluzione, e vi siano segnali di cedimento del processo di focalizzazione tardo-latino. Ciò in parte può forse essere associato anche alla sempre maggiore accessibilità alla periferia di elementi di cornice, che probabilmente ha veicolato una progressiva reinterpretazione della struttura, cosa che in effetti accadrà nel breve volgere di qualche decennio dopo la fase sincronica presa in esame, e porterà alla cancellazione dei processi di dislocazione di V in T₁ e una rielaborazione dei fenomeni di focalizzazione degli elementi argomentali.

3.2. Ordine V1

Il modello illustrato nella sezione 3.1 permette di spiegare in modo coerente anche la presenza di frasi con ordine V1 per vera e propria inversione tra S e V. Si può pensare che questo sia frutto di meccanismi simili a quelli in atto in latino tardo: in determinati contesti sintattici e pragmatici, anche in frase dichiarativa (oltre che in frase interrogativa ed esclamativa) V potrebbe essere “chiamato” a spostarsi dalla presenza di un operatore astratto in [1], cosa che porterebbe un'interpretazione più specifica della frase:

- (17) a. Ma fe' venire un notaio; e quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: "Scrivi ch'io obbligo l'anima mia a perpetua pregione, infino a tanto che voi pagati siate." *Morio questi*. (*Nov. XX*, 35-36)
- b. Avvenne un giorno che a questo signore fu rappresentato dalle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e bella guisa. *Addomandò lo signore maniscalchi*, per sapere la bontà del destriere. (*Nov. III*, 3-4)
- c. *Fu uno* ch'avea (sì grande naturale), che non trovava neuno che fosse sì grande assai. (*Nov. LXXXVI*, 1)

Nei tre esempi qui citati, le frasi a V1 hanno una precisa funzione pragmatica, nei primi due casi eventiva e nel terzo presentativa. La struttura delle tre frasi potrebbe essere la seguente:

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [*op*] morio T₁ # [SO_{GG} questi] ~~V~~_{FLESSO} T₀

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [*op*] addomandò T₁ # [SO_{GG} lo signore] ~~V~~_{FLESSO} T₀
[OGG mariscalchi]

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [*op*] fu T₁ # [SO_{GG} uno] ~~V~~_{FLESSO} T₀ [ch'avea...]

In tutti e tre i casi sarebbe presente in [1] un operatore astratto, che provocherebbe la dislocazione di V in T₁, come sopra descritto. In buona sostanza, dunque, il processo sarebbe piuttosto simile a quanto si osserva nelle proposizioni interrogative sì/no, in cui V sale nella periferia sinistra per la presenza di un operatore astratto *wh-*, invisibile a livello superficiale.

A questo riguardo, è però importante richiamare due osservazioni compiute in precedenza: all'ordine V1 è sempre associato un ordine V2 complementare, riscontrabile in contesti pragmatici molto simili, e il S postverbale pronominale, quando non si tratta di determinativi, come *questi* in (17a), è decisamente raro. Ciò potrebbe essere spia del mutamento linguistico in atto: il sintagma temporale ha piena capacità di licenziare un *pro* se S è noto, e al parlante nativo una lessicalizzazione non motivata da precise ragioni stilistiche comincia ad apparire forzata. Ma nel momento in cui il caso non marcato inizia ad essere quello a S nullo, l'interpretazione strutturale della frase diventa ambivalente. Si considerino i seguenti esempi:

- (18) a. Domandoe: "Perché mi ci a' fatto venire?" Aminabad rispuose: "Messere, però che la città non si può più tenere, e io volea che la

vostra persona avesse lo pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avesse io." *Combatteo la città*, e vinsela. (Nov. XII, 4-6)

- b. Messere Rinieri da Monte Nero, cavaliere di corte, sì passò in Sardinia e stette col Donno d'Alboera, e innamoravi d'una sarda ch'era molto bella. *Giacque con lei*. (Nov. LXXVII, 1-2)

Nelle frasi evidenziate in corsivo, l'ordine è di tipo V1, ma S è implicito (e peraltro nel primo caso vi potrebbero anche essere fraintendimenti in merito al referente del *pro*). Considerato il valore eventivo di entrambi gli enunciati, l'analisi strutturale potrebbe essere la stessa delle frasi del gruppo (17), con un operatore astratto in [1] e V a salire in T₁, con l'unica differenza di avere un S nullo:

a) [] T₄ [] T₃ [] T₂ [*op*] combatteo T₁ # [SOGG *pro*] ~~V_{FLESSO}~~ T₀ [OGG la città]

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [*op*] giacque T₁ # [SOGG *pro*] ~~V_{FLESSO}~~ T₀ [SP con lei]

ma è di tutta evidenza che le frasi precedenti possano essere analizzate anche senza prevedere alcun processo di dislocazione verbale in periferia:

b) [] T₄ [] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG *pro*] combatteo V_{FLESSO} T₀ [OGG la città]

[] T₄ [] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG *pro*] giacque V_{FLESSO} T₀ [SP con lei]

Nel caso a) si ha una struttura con focalizzazione verbale, nella coppia b) una configurazione identica a quella con cui queste frasi verrebbero descritte nell'italiano moderno: la periferia sinistra non viene sfruttata, e i costituenti si trovano collocati tutti all'interno del corpo centrale della frase, cioè il sintagma temporale. Le due strutture producono a livello superficiale il medesimo enunciato, e dal contesto non si possono evidenziare mezzi tramite i quali il parlante nativo possa comprendere con immediatezza quale delle due sia corretta.

Si potrebbe ipotizzare che la struttura originaria fosse la prima, con dislocazione di V in T₁, ma che progressivamente l'ambiguità tra le due possibili interpretazioni, unita all'indebolimento dei processi di focalizzazione descritti in precedenza, abbia portato alla reinterpretazione visualizzata negli schemi del secondo gruppo. Se infatti il *trigger* della dislocazione sintattica in toscano antico non risiede nella posizione dei tratti di tempo e accordo in un nodo periferico, a differenza di quanto accade nelle lingue germaniche a V2, ma nella possibilità di sfruttamento di un tratto [+focus] mediante l'innesto

di operatori astratti o focalizzazione di costituenti argomentali, a cui seguirebbe solo come effetto secondario il movimento di V, nei contesti di V1 tali premesse sono molto più labili e soggette unicamente alla frequenza con cui vengono utilizzate dai parlanti.

Cercando di seguire il processo in diacronia, verrebbe da pensare che la fase di maggior “successo” di queste strutture sia stata nel latino tardo e che poi nel corso del tempo, una volta instauratosi il sistema di dislocazione per focalizzazione e tematizzazione, questi processi siano stati progressivamente abbandonati, portando a un declino del modello V1, che infatti in altri testi della tradizione medievale (come il *Tristano*, per l'appunto, ma anche la *Rettorica* di Brunetto Latini e numerosi altri) sono molto più sporadiche.

In seguito all'accantonamento di questi processi sintattici, le strutture a inversione tra S e V, di tipo VS puro così come XVS, potrebbero essere state reinterpretate tramite un procedimento opposto: non come effetto di dislocazione a sinistra di V, ma di dislocazione a destra di S. Pertanto, come nelle frasi inaccusative o passive, l'ordine relativo VS non verrà più fatto risalire al movimento di V, ma unicamente a processi relativi a S, e ciò porterà ad analizzare l'ordine VS in analogia ai casi di soggetto *post-participiale*:

- (19) a. Messere, a voi sono già fatti diecimila disinori, e a me n'è fatto pur uno. (*Nov.* LI, 2)
- b. Ora àe detto lo sponitore che è rettorica. (B. Latini, *Rettorica* 1)
- c. Al tutto àe vinto lo cavaliere dell'arme nere che porta le due ispade. (*TR* XXVIII, 26) (= 3e)
- d. Qui ne aviano li diavoli gittato la carogna, e l' anima nello inferno portata. (*Nov.* 18b, 10)

In (19a) è presente una coppia di frasi passive, pertanto S è postverbale perché collocato strutturalmente in posizione di complemento di SV. Nel caso di (19b) e (19c) non basta la semplice dislocazione di V in T₁ a spiegare l'ordine dei costituenti, perché in quel caso S si troverebbe in posizione intermedia tra V e il participio, anziché seguirli entrambi, come invece accade. È quindi necessario postulare che in questi due enunciati S si sia per forza spostato e che in [0] sia licenziato un *pro*, ma, poste le premesse delineate in queste pagine, non essendo riempita la posizione [1] non vi è alcuna ragione perché il movimento di V sia necessario:

[_] T₄ [AVV Ora] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SOGG *pro*] àe T₀ [PART detto] [SOGG lo sponitore]
[che è rettorica]

[_] T₄ [SP Al tutto] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SOGG *pro*] àe T₀ [PART vinto] [SOGG lo cavaliere...]

(19d) rappresenterebbe invece un caso in cui [1] è riempito da un operatore astratto, che provocherebbe la salita di V in T₁; queste forme però finirebbero nel corso dei decenni per essere reinterperate con le modalità di quelle appena descritte, e di conseguenza ad essere confinate solamente a contesti sintattici marcati. In breve, la frase (19d) sarebbe andata incontro a una reinterpretazione di questo tipo:

[_] T₄ [AVV qui] T₃ [_] T₂ [*loc*] ne aveanoT₁ # [SOGG li diavoli] V_{FLESSO}T₀ [PART gittato]
[OGG la carogna]

[_] T₄ [AVV qui] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SOGG *pro*] ne aveanoT₀ [SOGG li diavoli] [PART gittato]
[OGG la carogna]

3.3. La sintassi dei clitici: possibili proposte

Per offrire un quadro completo della sintassi della voce verbale flessa in toscano antico manca ancora un ultimo, decisivo tassello: è necessario spiegare il peculiare comportamento delle forme pronominali clitiche. Le premesse per una reinterpretazione sintattica della generalizzazione di Tobler-Mussafia in linea con la *Grammatica dell'italiano antico* non si accordano con quanto si è avanzato nelle sezioni 3.1 e 3.2, poiché si è assunto che T₁ non sia la sede sistematica di collocazione di V, ma solo un punto di arrivo opzionale in base allo sfruttamento o meno dei tratti di focalizzazione collocabili in quella sede: se così fosse, significherebbe che ogni volta che V sale in T₁ senza focalizzazione di [1], nel caso ad esempio di ordine CVS, dovrebbe essere di regola l'enclisi, ma questa tesi non è suffragata da quanto si osserva nei testi:

- (20) a. D'una cosa vi prego, donne, per amore. (*Nov.* XLII, 15)
b. E allora lo prese Braghina. (*TR* XXXI, 6)

In entrambi i casi si ha inversione tra S e V ma il clitico, rispettivamente *vi* in (20a) e *lo* in (20b), compare regolarmente in proclisi a V. Di fatto, nelle frasi a verbo finito la proclisi è di gran lunga il caso non marcato rispetto al grande ventaglio di ordini lineari disponibili, così come lo è in italiano moderno. L'enclisi è confinata, salvo rare eccezioni, a quattro precisi contesti: a) frasi

a V1 assoluto; b) proposizioni precedute da congiunzione coordinante *e*, e solo in certi casi *ma*; c) enunciati a tema sospeso; d) proposizioni con ordine (S)–Sub–V. Per capire quale relazione vi sia tra i fenomeni di focalizzazione verbale e il processo di enclisi, è necessario capire sia quale sia la matrice di quest’ultimo, sia le modalità con cui esso si realizza.

Prendiamo innanzitutto in considerazione i casi a) e b), e osserviamo i seguenti esempi:

- (21) a. Presto Giovanni, nobilissimo signore indiano, mandoe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperatore Federigo [...]. Mandolli per li detti ambasciatori tre pietra nobilissime. (*Nov.* II, 1,3)
- b. Or che penso quelli de’danari? Richiamossi di lui e dielli un libello de duemila livre, e disseli così... (*Nov.* LVI, 8–9)
- c. Uno della Marca andoe a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese. (*Nov.* LVI, 1–2)
- d. Ma tanto non si soprappose che, dispendendo e scialacquando il suo, li anni sopravvennero e soperchiolli tempo, e rimase povero. (*Nov.* XXX, 4)

Negli esempi precedenti si hanno alcuni tipici casi di enclisi a V1, sia assoluto, come accade in *mandolli* in (21a), *richiamossi* (21b) e *vennerli* in (21c), che dopo congiunzione coordinante, come si nota invece in “e dielli ... e disseli” in (21b) e *soperchiolli* in (21d).

Osservando analiticamente i casi di enclisi di clitici oggetto nel *Novellino* (escludendo quindi *si* impersonali o mediali, così come clitici di luogo o complemento indiretto come *ne*), si può notare che nella assoluta maggioranza dei casi in cui il fenomeno si riscontra nelle frasi a V1, S è nullo, come avviene sia in (21a) che (21b); nel caso in cui invece sia esplicito in sede postverbale, la sua collocazione non dipende da inversione rispetto a V ma dalla configurazione della frase: ad esempio, tanto “vennerli meno le spese” che “soperchiolli tempo” sono proposizioni inaccusative. I casi di ordine V1 enclitico con inversione stilistica di S e V nei testi analizzati sono decisamente rari. Apparentemente non vi sono ragioni per cui non si debbano riscontrare inversioni di S e V in tali contesti: il processo di salita di V in T₁, se non accompagnato dalla contemporanea focalizzazione o tematizzazione del soggetto, porterebbe all’inversione, e la non lessicalizzazione di [₁] in contemporanea all’assenza di altri costituenti preverbaliali farebbe poi scattare l’enclisi, dando come risultato un ordine V-clit S. Allora, perché questo

pare accadere così raramente? La spiegazione può essere sia di cercata in due diversi versanti: da un lato quello fonologico, a cui già Mussafia imputava il fenomeno dell'enclisi, dall'altro quello sintattico, seppur in modo diverso rispetto a quello "tradizionale". Esiste però forse una soluzione che riesce a legare i due ambiti e spiegare in modo sufficientemente coerente le dinamiche riscontrate.

I pronomi atoni in toscano antico mostrano una certa debolezza fonologica, e ciò è riscontrabile a partire da due distinti fenomeni: da un lato esistono pronomi clitici allomorfi, che alternano talvolta in base alla forma fonologica di V, come succede anche in italiano moderno per gli articoli rispetto ai sostantivi, dall'altro si nota una tendenza ad appoggiarsi alla parola precedente, creando effetti di enclisi fonologica:

- (22) a. Allora il re *il* fece nutrire e guardare in tenebrose spelonche.
(*Nov.* XIV, 3)
- b. E vidi tante cose / che già in rime né in prose / no●lle potria contare.
(*Tesoretto*, vv. 1233–1235)
- c. E io [...] dissi che 'l re Meliadus era migliore; e *nol* dissi se non per verità di dire. (*Nov.* LXIII, 16)

Nel primo esempio si ha un clitico oggetto diretto *il* in vece del più tradizionale allomorfo *lo* davanti al verbo *fece*, chiaro esempio di adeguamento del clitico al contesto fonologico; negli altri due esempi si hanno casi di enclisi fonologica alla negazione, caratteristica riscontrabile a piene mani in tutti i testi coevi. Il clitico pare quindi più debole dal punto di vista fonologico di quanto non accada in italiano moderno, in cui le varianti combinatorie sono state cancellate e i processi di enclisi fonologica in frasi come quelle presentate non sono più grammaticali.

Si può dunque chiedersi se i casi di enclisi illustrati in precedenza non dipendano proprio da questa "debolezza" fonologica del clitico. Questo potrebbe forse spiegare la quasi totale assenza di ordini V-clit S con inversione stilistica: nel caso in cui sia presente un clitico, esso ha bisogno di appoggio fonologico alla sua sinistra, ragion per cui il parlante nativo in questi contesti evitava (o quanto meno limitava) l'attivazione di processi di focalizzazione di V. Nel caso in cui però S sia nullo, esso non può offrire alcun appoggio al clitico: se vengono lessicalizzati elementi periferici come avverbi o complementi circostanziali, oppure se è presente una congiunzione subordinante o un complementatore, il problema non sussiste perché saranno essi stessi a

dare appoggio al pronome, ma se nessun elemento del genere è presente, si rende necessaria una inversione tra clitico e V, che dà luogo all'enclisi.

Poste tali premesse, il processo di enclisi si configurerebbe come un *last resort movement*, indipendente rispetto ai processi di focalizzazione descritti in precedenza: V muoverebbe a sinistra del clitico al momento dello *spell-out*, quando le altre fasi di costruzione della proposizione sono concluse e i processi di focalizzazione sono già stati attivati (o più spesso non attivati, come mostrato).

Prendendo come esempio la frase analizzata in (21a), ripetuta qui di seguito come (23), si potrebbe schematizzare il processo nel seguente modo:

- (23) Mandolli per li detti ambasciadori tre pietra nobilissime. (*Nov.* II, 3)
- Fasi SV e ST, collocazione degli elementi nelle loro sedi "naturali":
 [] T₄ [] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG *pro*] gli mandò V_{FLESSO} T₀
 [SP per li detti ambasciadori] [OGG tre pietre nobilissime]
 - Periferia sinistra vuota, *pro* in [0]: scatta il movimento di V:
 [] T₄ [] T₃ [] T₂ [] T₁ # [SOGG *pro*] mandolli V_{FLESSO} T₀
 [SP per li detti ambasciadori] [OGG tre pietre nobilissime]
 - Spell-out* della frase.

Il fatto che nel caso dei clitici oggetto (sia diretto che indiretto) il processo di enclisi a V1 sia attivo quasi solo se avviene il *pro-drop* dipende dal fatto che S è l'unico elemento obbligatorio collocato sicuramente a sinistra del clitico, e la sua lessicalizzazione in [0] (escludendo quindi i casi di collocazione come complemento di SV citati in precedenza) rende la cliticizzazione a V un'operazione non necessaria, a meno che non sia stata attivata in precedenza la focalizzazione di V.

I casi di enclisi in frasi non V1 potrebbero spiegarsi in un modo simile. Se a sinistra del clitico è presente soltanto un tema sospeso o una subordinata circostanziale, tale costituente non può offrire appoggio al pronome debole, perché tra esso e il nucleo della frase a livello prosodico interviene una pausa:

- (24) a. Le genti ch'erano intorno a ser Frulli, domand?rlo com'era.
 (*Nov.* XCVI, 30) (= 5h)
- b. E quando seppe lo ree Ferramonte la venuta de l'Amoraldo d'Irlanda, andolli incontro con grande compagnia di cavalieri.
 (*TR* V, 16)

- c. La gente, rallegrandosi, abbatté*li* la ventaglia dinanzi dal viso.
(*Nov. LXIV*, 30)
- d. E quando furono giunti a?pporto, sì *lo* fece assapere a lo ree Marco.
(*TR XXXVIII*, 14)
- e. E Brachina, quando intese queste parole, sì *ne* fue molto allegra.
(*TR XXXII*, 15)

Nel primo caso si ha enclisi dopo il costituente in funzione di soggetto, ma già la grafia scelta nell'edizione Conte, che separa *le genti ch'erano intorno a ser Frulli* dal resto della frase con una virgola, aiuta a comprendere come in realtà probabilmente si tratti di un tema sospeso, insufficiente a garantire appoggio fonologico al clitico. Le due frasi successive mostrano invece casi di enclisi dopo subordinata circostanziale, in (24b) con semplice ordine Sub-V-clit, in (24c) con anche il soggetto a precedere la dipendente incidentale. La semplice lettura degli esempi in questi casi rende ancora più manifesta la pausa che interviene tra la frase avverbiale e il gruppo verbo-clitico con cui riprende la principale, e rende manifesto il "vuoto" fonologico che precederebbe il clitico se V non si muovesse alla sua sinistra. Sappiamo tuttavia che in toscano antico esiste un "meccanismo di salvataggio" per impedire l'enclisi, ed è la collocazione di una particella paraipotattica come *sì*. In (24d) e (24e) infatti i clitici *lo* e *ne* compaiono in proclisi in presenza di *sì* immediatamente dopo la subordinata preverbale, il che fa sì che il movimento di V non sia necessario.

I principi illustrati dunque paiono funzionare: l'enclisi è generata come ultima risorsa per sanare la "debolezza" fonologica del clitico, in mancanza di altri processi che permettano la proclisi. La domanda che ci si può però porre a questo punto è quale sia la ragione intrinseca di questa debolezza che, come si sa, è venuta meno nel breve volgere di qualche decennio rispetto alla fase sincronica rappresentata da questi testi, portando alla scomparsa dell'enclisi nelle frasi a verbo finito (eccetto ovviamente quelle iussive).

Di fronte a tale interrogativo, lo studio è ancora aperto a varie possibili risposte. Si potrebbe battere una strada puramente fonologica, notando come in toscano antico anche altri elementi atoni (su tutti l'articolo, che spesso è fonologicamente identico al clitico e che col clitico coincide a livello etimologico) tendano a generare processi di enclisi fonologica, ma questo accostamento rimane ancora da verificare.

È altrettanto possibile che la spiegazione possa invece trovarsi nell'ambito sintattico. In questo lavoro, così come nei precedenti, i clitici sono stati

sempre analizzati come teste aggiunte a T_0 e non si è studiato più a fondo il legame tra pronomi deboli e V, ma forse è proprio in questo legame che si potrebbe trovare la soluzione del problema. Come già sottolineato da Benincà e Cinque (1993) e da Cardinaletti (1999), il legame tra clitico e V è meno stretto nel caso della proclisi che non nell'enclisi: in italiano è infatti possibile, seppur marginale, sia la coordinazione tra due clitici (circostanza peraltro ancora più frequente in francese e rumeno), sia la coordinazione di due verbi morfologicamente legati presenza di un clitico riferito ad entrambi, ma solo a patto che si tratti di un pronome proclitico; inoltre, in italiano antico può accadere anche che tra particella proclitica e V si inserisca un altro elemento, ma mai tra V e pronome enclitico:

- (25) a. [?]Se qualcuno, o qualcuna, ci chiederà qualcosa, lo o la accontenteremo.
- b. *Se qualcuno o qualcuna ci chiederà qualcosa, dovremo accontentarlo o la
- c. Il tuo racconto è molto avvincente: lo leggo e rileggo da ore
- d. *Il tuo racconto è molto avvincente: potrei leggere e rileggerlo/leggerlo e rileggere per ore
- e. Ma dacché vi pur piace, ubbidirò a' vostri comandamenti.
(*Nov.* LXV, 16)
- f. *Ma dacché decideste di far questo lo ...

La frase (25a), per quanto poco frequente sia una struttura del genere e possa forse suonare evitabile, può essere considerata grammaticale da una buona percentuale di parlanti nativi. Sicuramente ben formata è invece (25c), così come non v'è dubbio sull'agrammaticalità di (25b) e (25d), costruite sul modello delle altre due frasi ma utilizzando forme all'infinito accompagnate da pronomi in enclisi. In toscano antico era grammaticale anche una forma come (25e), mentre non ci sono attestazioni di forme equivalenti a (25f), cosa che ci porta a pensare che strutture del genere fossero agrammaticali tanto quanto lo sono alle orecchie di un parlante nativo italiano del ventunesimo secolo.

Questa asimmetria tra proclisi ed enclisi, in cui solo l'enclisi crea un'unica parola a livello morfologico, segnala in fatto che solo in quest'ultimo caso V e clitico devono probabilmente avere sede nello stesso nodo a livello strutturale. Come già ricordato, in italiano moderno a governare l'alternan-

za nella collocazione del clitico è solo la forma del verbo, dunque i meccanismi che permettono la proclisi potrebbero essere leggermente diversi dall'italiano antico: mentre in italiano moderno nelle frasi di modo finito non imperative essa viene legittimata dall'accordo a distanza con il nodo V_0 , dove nelle frasi a tempo composto trova sede il participio, che con i clitici oggetto si accorda sempre in genere e numero (es. *le ho mandate, lo avrai mangiato*, ecc) e che quindi mostra tratti pronominali, ciò potrebbe non bastare in italiano antico. Pertanto, i tratti non interpretabili del clitico devono venire annullati in un altro modo, ovvero o con l'accorpamento del clitico a un eventuale altro sintagma antecedente o alla congiunzione subordinante, oppure, in caso estremo, con la salita di V davanti al clitico che trasforma la proclisi in enclisi.

Queste proposte non possono essere considerate ipotesi teoriche compiute, ma semplici linee guida per approfondire ulteriormente la questione. Sia il filone puramente fonologico che quello sintattico hanno pregi e difetti, ma lasciano ancora parecchie domande aperte: da un lato non si comprende l'evoluzione che ha avuto poi il clitico, slegandosi dalla sua debolezza fonologica, dall'altro non è ben chiaro quale possa essere il legame tra pronomi deboli e sintagma antecedente nel caso in cui esso non sia di tipo nominale, ma si tratti ad esempi di un avverbio o di una marca di subordinazione. Sarà il futuro a svelare se sia quella sintattica la strada vincente, permettendo di spiegare tutti i fenomeni illustrati in questo lavoro senza uscire dallo stesso ambito linguistico, o se, come già Mussafia (1886; 1983) aveva ipotizzato sin dall'inizio, i fenomeni di enclisi non dipendano semplicemente dal "sentimento che li faceva rifuggire dall'incominciare la proposizione [...] con un monosillabo privo di proprio accento, e quindi di suono e di significato soverchiamente tenue".

Bibliografia

- Benincá, P. & G. Cinque (1993): Su alcune differenze tra enclisi e proclisi. In: *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova: Editoriale Programma. 2313-2326.
- Cardinaletti, A. (1999): Pronouns in Germanic and Romance languages: An overview. In: H. van Riemsdijk (ed.) *Clitics in the languages of Europe*, Berlin & New York: Mouton de Gruyter. 33-82.
- Mussafia, A. (1886): *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*. Firenze. In: *Miscellanea di filologia e linguistica, dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo A. Canello*, 255-261; 474-475. Poi in A. Mussafia: 'Scritti di filologia e linguistica', in: A. Daniele & L. Renzi (eds.): *Medioevo e Umanesimo* 50, Padova: Antenore, 1983: 290-301.

- Mussafia, A. (1983): Scritti di filologia e linguistica. In: A. Daniele & L. Renzi (eds.) *Medioevo e Umanesimo* 50, Padova: Antenore. 1-94.
- Renzi, L. & G. Salvi (2010): *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: il Mulino.
- Salvi, G. (2000): La formazione del sistema V2 nelle lingue romanze antiche. *Lingua e Stile* 35: 665-692.
- Salvi, G. (2004): *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*. Tübingen: Niemeyer.